

## Chi ha detto che la poesia è morta?

**UN PAIO DI MESI FA HO SEGNALATO IN QUESTE PAGINE, E CON UN CERTO STUPORE, UN POETA A ME SCONOSCIUTO** (a me, e a molti: poco della sua opera è tradotto in Italia, ci fu un primo tentativo da parte delle minuscole edizioni Via del Vento vent'anni fa e ora ci riprovano le solo poco più grandi Edizioni degli Animali). Il nome era Thierry Metz, nato a Parigi nel 1956 e morto suicida a Cadillac nel 1997, e il libro era la silloge *Sulla tavola inventata*. Ero stupito, perché ci si stupisce sempre quando si incontra un grande autore di cui non si sa niente; ci si chiede come sia stato possibile non averlo notato, anche se in questo caso le spiegazioni erano molto lineari e prettamente editoriali: poche traduzioni e per editori piccolissimi, con in più il terribile "malus" distributivo e recensorio che la poesia patisce di routine. È anche per questo – per far sì che il mio cenno a Thierry Metz non resti un episodio pronto a venir reingoiato nel gorgo delle segnalazioni e delle recensioni – che ci torno sopra. Ma non si creda che sia un semplice puntello a quanto già scritto di *Sulla tavola inventata*. Metz mi ha infatti stupito di nuovo. Quando ho ricevuto dalle Edizioni degli Animali il suo *Diario di un manovale*, uscito l'anno scorso (in originale nel 1990, per Gallimard), non mi aspettavo che potesse superare le liriche di *Sulla tavola inventata*. Temevo, anzi, che si indulgesse nel facile patetismo (e parallelo e polare romanticismo) del lavoro umilissimo nobilitato dall'animo del poeta. Nulla di tutto questo: il *Diario di un manovale* è a ogni effetto il diario di un manovale scritto da un poeta,



con gli strumenti del poeta, ma se il poeta è un grande poeta, ecco che ogni concessione all'oleografia e alla retorica, che pure il tema permetterebbe, scompare nel nulla. Fare il manovale fa schifo, questo ci dice Metz, altro che discorsi: pure, in ogni gesto puramente pratico (non solo in quello del manovale, ma forse di più in quello del manovale, essendo privo di tecniche, di competenze specifiche anche rispetto a quello, pieno di "sapere", del muratore subito sopra), si nasconde una verità nuda, ultimativa. E dato che il mestiere del poeta (o almeno: del grande poeta) è quello di svelare le verità insite nelle cose, leggere il *Diario di un manovale* di Metz significa sprofondare in uno spazio spoglio eppure violentemente simbolico (ma mai, mai allegorico) in cui esistono solo cose vere. Stando al

livello dell'ortica, come dice Metz, ben consapevole che i girasoli (roba da Montale!) stanno sopra di lui come il muratore, e le rose poi (roba da Blake, da Yeats) sono più in alto dell'architetto che ogni tanto viene a controllare come sorga l'edificio, ma non hanno per questo maggior dignità della sua erbaccia urticante.

**ALTRO RITORNO SU QUESTE PAGINE, E PARAGONABILE A METZ PER IL RAPPORTO TRA TALENTO E FAMA, FATTO ANCHE QUI PER LO PIÙ DOVUTO A RAGIONI EDITORIALI** (edito prima da Lavieri e La camera verde, ha oggi trovato casa stabile nella piccola ma eccellente casa editrice romana Tic), è quello di Gherardo Bortolotti, punto di riferimento per la poesia in prosa (o scrittura di ricerca che dir si voglia: nomi brutti per cose, in questo caso, molto belle), che ricompare per Tic con un altro libello, intitolato con amaro sarcasmo – poiché vi si parla di delusioni, disappunti e disfatte – *Romanzetto estivo*, in cui la parola di solito digitale, minerale, sociologica o cosmologica di Bortolotti mette le uova nella sua sempre presente vena malinconica e per una volta ci parla d'amore, o di disamore, o del fatto che comunque le promesse dell'alterità (o che noi facciamo a essa) verranno disattese, e tutto sarà sempre, in ultimo, ridicolo, piccino picciò eppure miracoloso – nel senso michauxiano del termine: miracolo sì, ma miserabile.

**ROMANZETTO ESTIVO NON È PERALTRO L'UNICO PICCOLO MIRACOLO DELLA COLLANA CHAPBOOKS DI TIC EDIZIONI** (o della sorella UltraChapBooks): recenti, e ottimi, anche *Nodulo* di Francesco Pecoraro, *Noi* di